



La battaglia di Tripoli La storia



«La guerra di Libia è uno di quei fatti che si impongono come una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi»

Giovanni Gattusi, 7 ottobre 1911

La conquista 1911-22

Con la guerra italo-turca (1911-12), il nostro Paese strappa agli ottomani Tripolitania e Cirenaica. Ma la popolazione locale resiste e le forze italiane controllano solo la fascia costiera. Durante la Prima guerra mondiale il nostro dominio si assottiglia: nel 1922 comincia la vera conquista della Libia



1922-25

Dopo lo sbarco del governatore Giuseppe Volpi a Misurata (gennaio 1922) e l'arrivo al potere del fascismo, le truppe italiane assumono gradualmente il controllo dell'intera Tripolitania con una serie di operazioni militari. La città di Sirte viene occupata nel novembre del 1924



1925-31

La lotta dura alcuni anni. La resistenza più strenua è in Cirenaica, nell'altopiano di Gebel al Akhdar, dove Rodolfo Graziani attua una repressione spietata, con molte migliaia di vittime civili. Il Paese viene diviso in 4 province (Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna), più un territorio militare nel Sahara



CONA

«MAL DI TRIPOLI», MITO E AFFARI: LA PATRIA PERSA DEGLI ITALIANI D'AFRICA

Così petrolio e ideologia anticoloniale hanno «riscritto» la storia

di SERGIO ROMANO



Negli ultimi decenni l'immagine corrente della Tripoli italiana e della nostra presenza coloniale in Libia tra il 1911 e la fine della Seconda guerra mondiale è stata influenzata da due fattori, solo apparentemente contraddittori. La critica del colonialismo rendeva impossibile qualsiasi analisi o rievocazione da cui potessero emergere giudizi troppo equanimi e riflessioni troppo nostalgiche. E il desiderio di fare affari con Gheddafi suggeriva prudenza.



Se il pubblico dibattito investiva la Libia, quindi, l'ideologia anticolonialista e il petrolio producevano lo stesso effetto. I ricordi «giusti» erano soltanto le rappresaglie italiane dopo il massacro dei bersaglieri nell'occasione di Sciarà Siat, i prigionieri politici trasportati nelle isole Tremiti sin dall'epoca di Giolitti, la spietata repressione cirenaiaca del generale Graziani, i campi di concentramento, l'impiccagione di Omar el Mukhtar, le vittime delle mine disseminate dall'esercito italiano nel deserto libico durante la Seconda guerra mondiale.

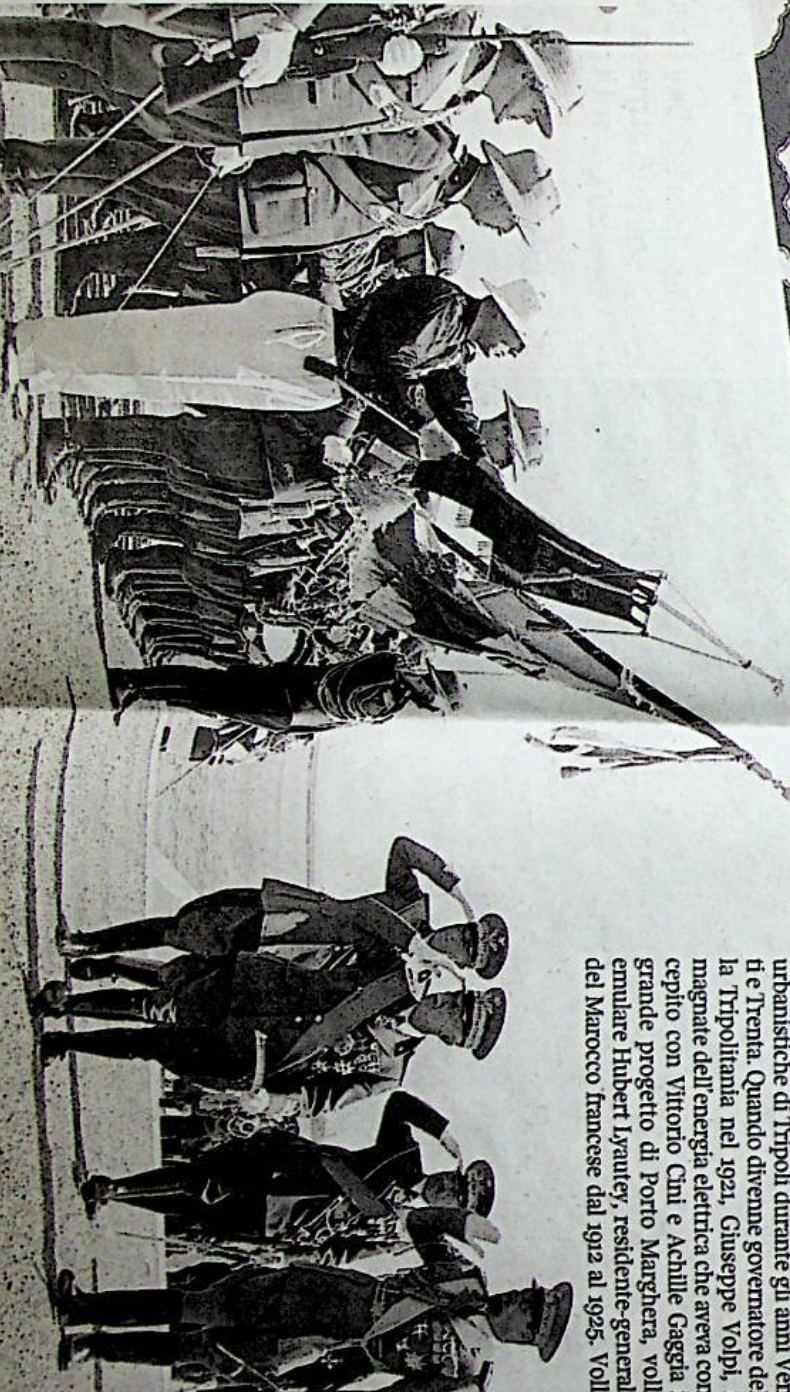
Tutto vero, naturalmente, anche se certe illecite concessioni alle intemperanze di Gheddafi durante le sue visite romane furono un errore di stile politico. Ma quando una verità ne cancella un'altra, il quadro è necessariamente parziale e incompleto. Accanto alla verità anticolonialista esiste un «mal di Tripoli», una struggente nostalgia che ha colpito il cuore di molti italiani e non è ancora interamente scomparsa.



a Palazzo Chigi in un ufficio che si occupava dei rapporti economici con l'ex colonia. Da un rapporto dell'ambasciata a Tripoli apprendemmo che re Idris chiedeva al governo italiano il progetto per il piano regolatore della capitale, approvato negli ultimi tempi dell'amministrazione coloniale. Quando mi detti da fare per trovare quel documento, appresi che l'ex podestà di Tripoli lavorava in una stanzuccia dell'annexato di Palazzo Chigi, là dove i principi del casato alloggiavano i loro servitori. Quando bussai alla porta di Saverio Pegnotti, «direttore di go-

verno di seconda classe comandato dal ministero dell'Africa italiana», conobbi un signore di piccola statura e di poche parole, simpatico e intelligente. Gli archivi, in buona parte, erano andati dispersi, ma Pegnotti ricordava bene il piano regolatore e promise che avrebbe fatto del suo meglio per trovarlo. Devo arrossire se confesso che la richiesta di re Idris mi sembrò un omaggio all'amministrazione coloniale di cui era lecito essere orgogliosi?

Una buona parte delle nostre nostalgie coloniali, del resto, è legata alle trasformazioni urbanistiche di Tripoli durante gli anni Ventitré e Trenta. Quando divenne governatore della Tripolitania nel 1921, Giuseppe Volpi, con il magnate dell'energia elettrica che aveva concepito con Vittorio Cini e Achille Gaggia il grande progetto di Porto Marghera, volle emulare Hubert Lyautey, residente-generale del Marocco francese dal 1912 al 1925. Volle



L'altro grande costruttore fu Italo Balbo, governatore della Libia dal 1934 al 1940. Il suo stile architettonico, soprattutto nei numerosi villaggi agricoli edificati per le due grandi immigrazioni dall'Italia (20 mila nell'ottobre del 1938, 10 mila nell'ottobre 1939) è quello razionale e un po' metafisico delle città del Littorio che il regime, negli anni precedenti, aveva costruito soprattutto nel Lazio e in Sardegna. Ma vi furono anche villaggi per gli arabi con nomi fiabeschi: la Coltrata, la Deliziosa, la Fiorita, l'Alba, la Nuova. Nella immaginazione degli italiani di Libia la Tripoli delle epoche di Volpi e quella più razionale e austera di Balbo fanno parte degli stessi sogni e degli stessi ricordi.

Fascisti o antifascisti, cristiani o ebrei, tutti coloro che furono carcerati dalla Libia nei diversi esodi del secolo scorso hanno conservato o trasmesso ai loro eredi il sentimento di una patria perduta. Basta dare un'occhiata ai bollettini dell'Aid (Associazione italiana dei rimpatriati dalla Libia, presieduta da Giovanna Orti) per ritrovare i pezzi sparsi di quelle memorie: i battesimi, i matrimoni, le cresime, i Bar Mitzvah, il feto di gruppo alla fine dell'anno scolastico, i picnic nelle casse, le tombe di famiglia. Occasioni dalla storiografia anticolonialista e dalla diplomazia economica del governo italiano, questo «mal di Tripoli» non è mai scomparso e sopravvive tenacemente nelle tradizioni familiari di molti italiani. Credo che qualche rimpatriato, in questi giorni, si chiedi se e quando potrà tornare nella città da cui la sua famiglia era partita dopo il provvedimento di espulsione del luglio 1970.

Qui sopra: il re Vittorio Emanuele III a Tripoli nel 1938, accompagnato dal governatore della Libia Italo Balbo. In alto: un manifesto di propaganda che celebra la conquista di Tripoli da parte delle forze italiane e un gruppo di coloni che sbarca in Libia nel 1937